

La Chiesa: madre che educa alla fede

Molfetta, 18 febbraio 2013

✠ Mariano Crociata

È difficile, in questi giorni, distogliere il pensiero dal gesto di rinuncia di papa Benedetto XVI all'esercizio del ministero petrino. Le molte cose che si sono dette e scritte non rispondono sempre all'esigenza di capire; e, se pure sappiamo che abbiamo bisogno di tempo per lasciar decantare e fare spazio a un'adeguata elaborazione, tuttavia non possiamo sfuggire all'assillo di tante domande. Come quella che nasce dal tema della nostra riflessione. Non è possibile parlare di Chiesa madre e di educazione alla fede senza chiedersi quale messaggio quel gesto trasmette. Non pochi hanno, infatti, avvertito un senso di smarrimento. Si tratta di assumere tale effetto di disorientamento in maniera razionale, responsabile, e soprattutto in una luce di fede.

I.

La connessione tra Chiesa e fede è strutturale. La Chiesa è costituita, infatti, dai credenti; è la comunità di quanti credono in Cristo. E, d'altra parte, si accede alla fede cristiana nella Chiesa e attraverso la Chiesa. Da questa essenziale e intima correlazione è scaturita spontanea, fin dalle origini, la rappresentazione della Chiesa come madre. Credere è una nuova nascita, ingresso nella vita e nel mondo di Dio, diventare suoi figli. Un evento, questo, che ha il suo passaggio decisivo nel sacramento del battesimo e il luogo del suo compimento nella comunità ecclesiale, che assume in tal senso una funzione materna.

Il linguaggio della generazione e della maternità applicato alla Chiesa rimanda, peraltro, a un fondamento neotestamentario, soprattutto nelle lettere paoline. L'apostolo parla di sé a più riprese in termini materni, come di colui che ha generato alla fede coloro a cui ora indirizza le sue lettere (*1Ts* 2,7-8; *Gal* 4,19; *1Cor* 4,14-15.24; *2Cor* 6,13) e mette a paragone l'unione tra marito e moglie con quella tra Cristo e la Chiesa, il cui carattere di "mistero grande" si estende al matrimonio e alla famiglia (cf. *Ef* 5,21-33).

I Padri della Chiesa hanno avvalorato l'immagine della Chiesa madre sia definendola seconda Eva¹, sia attraverso il simbolismo della luna, per i suoi influssi sulla fecondità della terra e degli esseri viventi anche se sempre subordinatamente al sole che simboleggia il Cristo², sia attraverso la diretta applicazione alla Chiesa del titolo di madre, secondo la famosa espressione di S. Cipriano: «Non può avere Dio

¹ Cf. Tertulliano, *De anima* 43,10.

² Cf. H. Rahner, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1995, 230-268.

per Padre chi non abbia la Chiesa per madre»³. Al rafforzamento di tale visione ecclesiologicala un contributo determinante va fatto risalire alla liturgia battesimale, con la collocazione della sua celebrazione nello spazio assegnato nell'edificio sacro al battistero, vero monumento architettonico creato per la nuova nascita dal sacramento. Infine, il parallelismo tra Maria e la Chiesa consolida il senso della maternità della Chiesa facendone un perno di tutta la tradizione cristiana. Henry de Lubac, che ha rimesso in luce anche questa prospettiva patristica⁴, così si esprime, riassumendo suggestivamente la visione teologica che soggiace alla maternità della Chiesa:

La Chiesa è mia madre. Sì, la Chiesa, tutta la Chiesa, quella delle generazioni passate, che mi hanno trasmesso la sua vita, i suoi esempi, le sue abitudini, il suo amore – e quella di oggi; tutta la Chiesa; non solo la Chiesa ufficiale, o la Chiesa docente, o, come noi diciamo, la Chiesa gerarchica, quella che possiede le chiavi che le affidato il Signore, ma ancora, più semplicemente e più largamente, la “Chiesa vivente”, quella che lavora e che prega, che opera e che si raccoglie, che si ricorda e che cerca; la Chiesa che crede, che spera e che ama; che in mezzo alle mille situazioni dell'esistenza, tesse tra i suoi membri dei legami visibili ed invisibili; la Chiesa degli umili, vicini al Cristo: questa specie di esercito segreto, reclutato dappertutto, che si tramanda anche in epoche di decadenza, che si dona, che si sacrifica, senza idee di rivolta, che risale incessantemente la china della nostra pesantezza umana, testimoniando in tal modo nel silenzio che il vangelo è sempre fecondo e che il regno è già tra noi. Di più, senz'altra distinzione, la Chiesa intera è già tra di noi, questo immenso gregge del popolo cristiano, che in tanti suoi membri, è così poco cosciente del suo sacerdozio regale e della comunità fraterna che essi formano. Ma è in questa comunità che trovo il mio sostegno, la mia forza e la mia gioia. Questa Chiesa è mia madre⁵.

Il Concilio Vaticano II menziona il titolo di madre per la Chiesa ma non lo annovera tra i principali. In particolare la *Lumen Gentium* vi fa riferimento, chiamandola “madre Chiesa”, in rapporto ai catecumeni (cf. n. 14), nel suo pregare, sperare e agire per l'unità del gregge di Cristo (cf. n. 15), indicando i genitori con i loro figli come espressione della fecondità della madre Chiesa (cf. n. 41) e a proposito della chiamata di alcuni a una conformazione a Cristo con una dedizione e consacrazione più grandi (cf. n. 42). Nel confronto con Maria, infine, appare esplicito il tema e il suo contenuto:

Ora la chiesa, contemplando la arcana santità di Maria, imitandone la carità e compiendo fedelmente la volontà del Padre, diventa essa pure madre per mezzo della parola di Dio accolta con fede; infatti mediante la predicazione e il battesimo essa genera alla vita nuova e immortale i figli che sono stati concepiti ad opera dello Spirito Santo e sono nati da Dio (*Lumen Gentium*, n. 64).

Oltre quest'ultimo riferimento, non ci troviamo, in genere, di fronte a un uso qualificante del termine per illustrare la prospettiva generativa ed educativa, consi-

³ S. Cipriano, *De catholicae ecclesiae unitate* 6.

⁴ Cf. R. Repole, *Chiesa, pienezza dell'uomo. Oltre la postmodernità: G. Marcel e H. de Lubac*, Glosa, Milano 2002, 354-393.

⁵ H. de Lubac, *Paradosso e mistero della Chiesa* [1967], Jaca Book, Milano 1979, 4.

derata implicita. Anche gli altri documenti conciliari mantengono il medesimo tenore. Perciò possiamo dire che il titolo di madre è considerato pacifico nella sua attribuzione tradizionale alla Chiesa e come tale recepito senza farne oggetto di speciale trattazione.

È importante rilevare invece come esso venga a essere qualificato dall'orizzonte dell'ecclesiologia conciliare e, in particolare, di quella della *Lumen Gentium*. Essa presenta una certa complessità, poiché accoglie prospettive diverse che solo una scelta motivata può ricondurre a unità. È vero, infatti, che essa segna il superamento di una visione di Chiesa unilateralmente societaria e gerarchica, ma ciò non vuol dire che la dimensione istituzionale sia esclusa dall'insegnamento della costituzione conciliare. La tendenza di alcune correnti teologiche a contrapporre il vecchio e il nuovo deve essere contrastata mediante l'adozione di quella ermeneutica della "riforma nella continuità" di cui ha parlato Benedetto XVI già nei primi mesi del suo pontificato ⁶.

Di fatto, l'unità e la coerenza dell'ecclesiologia conciliare non vanno trovate privilegiando un termine o un concetto a scapito di altri, bensì raccordando tra di loro tutti gli elementi che in modo particolare la *Lumen Gentium* presenta ⁷ e, se possibile, riconducendoli a un punto unificante. Trovo che due categorie ci possono servire a tale scopo, una interna al documento stesso e l'altra adottata tardivamente nell'interpretazione del Concilio, pur non essendogli estranea.

Se guardiamo alla costituzione conciliare nella sua struttura, cogliamo una logica interna riconoscibile nella scelta dei temi e nell'ordine della loro successione: mistero, popolo di Dio, costituzione gerarchica, laici, universale chiamata alla santità, religiosi, indole escatologica, la beata vergine Maria. Il mistero della Chiesa è il tema che dà l'impronta all'intera costituzione, i cui contenuti non sfuggono a ciò che esso significa e indica, e cioè il disegno di Dio che si attua nella storia degli uomini attraverso una comunità eletta e plasmata dall'opera del Figlio eterno incarnato, morto e risorto, mediante l'azione dello Spirito Santo. C'è un intreccio di divino e umano, dunque, nell'opera di Dio che è la Chiesa.

Il medesimo intreccio esprime la categoria di comunione, che è suscettibile anch'essa di riassumere l'ecclesiologia del Concilio – secondo l'autorevole definizione del Sinodo straordinario dei vescovi del 1985 ⁸ – a condizione di intenderla nella sua appropriata valenza teologica prima che sociale, cioè come qualità – o, forse, meglio identità – eminentemente divina, anzi trinitaria, partecipata per grazia alla comunità dei credenti via via aggregati alla Chiesa.

Il criterio che ricaviamo da questi accenni, e che dobbiamo tenere fermo, riguarda l'intreccio di divino e umano, disposto nella Chiesa in modo gerarchica-

⁶ Benedetto XVI, *Discorso in occasione degli auguri natalizi della Curia romana*, 22 dicembre 2005.

⁷ Cf. A.T.I., *La Chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e recezione conciliare*, Glossa, Milano 2005.

⁸ «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del concilio» (Synodus Episcoporum, *Relatio finalis Ecclesia sub verbo Dei mysteria celebrans pro salute mundi*, 7 dicembris 1985, in *Enchiridion Vaticanum* 9, n. 1800).

mente ordinato. Il primato è dell'iniziativa divina. Tale primato, poi, non lascia in un atteggiamento di passività il credente e la comunità ecclesiale, ma è la condizione della loro attiva partecipazione e risposta. In questo senso l'analogia della vita naturale è illuminante; come in essa, infatti, avviene anche nella vita di grazia che non si può scegliere se venire al mondo della fede o meno, ma si abbraccia il dono – che può essere anche rifiutato – e lo si accresce solo se si sceglie attivamente di farlo. L'assoluta libertà dell'iniziativa divina non limita ma abilita la totale – anche se finita – libertà della creatura elevata alla condizione filiale e alla vita divina.

Tra l'una e l'altra si colloca la mediazione di Cristo e della Chiesa, senza la quale non ci sarebbe comunicazione tra Dio e l'uomo: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1Tim 2,5). Nell'umanità di Cristo risorto, da cui si effonde lo Spirito Santo, si iscrive il germe della comunità dei battezzati. Essere immersi nel suo mistero di morte e di risurrezione mediante il battesimo e il dono della fede è essere inseriti in Lui, incorporati a Lui. Il corpo ecclesiale partecipa della mediazione di Cristo in quanto luogo in cui si entra in comunione con Lui e si viene ammessi alla condivisione della sua condizione filiale, nella quale anche i credenti possono rivolgersi a Dio chiamandolo Padre. Come scrive san Paolo: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”» (Gal 4,6). E ancora: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (Rm 8,15).

La fede cristiana è annuncio che non è possibile un rapporto con Cristo, senza la sua Parola e la sua presenza operanti per la potenza dello Spirito Santo nel luogo umano della comunità dei suoi discepoli. Nessuna concessione verso qualsivoglia forma di gnosi né verso vaghi spiritualismi individualistici; come, del resto, nemmeno verso settarismi di sorta. Tutto l'umano è assunto e trasformato nella comunità ecclesiale, attraverso i cui sacramenti, parola e comunione fraterna si rinnova l'evento dell'incontro con Cristo.

La maternità della Chiesa non è altra cosa da questa mediazione ecclesiale attraverso la quale Cristo unisce a sé sempre nuovi credenti e figli di Dio. L'unità indistruttibile di umano e divino nella Chiesa di Cristo rende l'azione ecclesiale propriamente sacramentale, cioè totalmente della comunità con il suo ordinamento sociale e totalmente di Cristo senza soluzioni di continuità anche se senza confusione. Ciò che la Chiesa compie nell'espletamento della sua missione è Cristo che lo opera. E quando diciamo in questo senso sacramentale, non ci riferiamo soltanto ai sette sacramenti, ma anche alla proclamazione e all'annuncio della Parola a partire dalla Sacra Scrittura, come pure a tutto l'ordinamento ecclesiale che sorregge la vita fraterna e il servizio della carità. Tutto nella Chiesa – «la dottrina, la vita e il culto» (*Dei Verbum*, n. 8) – deve essere segno e strumento dell'agire di Dio per Cristo nello Spirito (cf. *Lumen Gentium*, n. 1).

II.

«Essendo nostra Madre, la Chiesa è anche l'educatrice della nostra fede»⁹. Ora, tutta l'opera della Chiesa si racchiude nel servire la fede dal suo sorgere fino alla sua maturazione e lungo tutto il corso dell'esistenza dei credenti. Tutte le istituzioni e le attività che da essa promanano sono puro servizio alla fede, poiché è la fede l'unico motivo e il solo titolo per ritrovarsi nella comunità cristiana; essa dà accesso alla vita delle persone divine e quindi salva. Tale compito il Concilio lo afferma chiaramente quando dice:

Da parte sua la santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso ed allo sviluppo della educazione (*Gravissimum educationis*, proemio).

In questa maniera siamo riportati a un'attenzione da cui non possiamo recedere quando parliamo di educazione, e cioè il suo carattere integrale e, quindi, l'inseparabilità di dimensione umana e soprannaturale. La fede non concerne un settore separabile dell'esistenza umana, bensì la sua assunzione piena e il suo orientamento globale. Il suo obiettivo non è una pietà, una devozione, una conoscenza religiosa o qualcosa di simile da porre accanto ad altre dimensioni della vita e della persona che procedono per conto proprio, ma la maturazione di una persona che sta al mondo e si relaziona a tutto a partire dalla identità filiale, dalla comunione con le persone divine nella comunità ecclesiale.

Quando entriamo, però, su questo terreno dell'accompagnamento della fede – possiamo chiamare così l'opera educativa alla fede? –, abbiamo necessità di procedere con grande cautela. Siamo, infatti, sulla soglia del suolo sacro della coscienza, della libertà, della maturazione della persona nel suo rapporto con se stessa, con gli altri e con la realtà tutta, ultimamente con Dio. Prima di chiederci in che modo la Chiesa madre educa alla fede, dovremmo domandarci che cosa avviene dentro colui che arriva a credere, come si arriva alla fede. E del resto, anche su un piano meramente umano (ammessa pure una tale distinzione), non è meno misterioso e imponderabile il processo che porta una persona alla maturità.

Accettiamo preventivamente di non poter dire cose definitive su un punto così delicato, perché l'accadimento della fede resta largamente imperscrutabile, perfino agli occhi dello stesso soggetto credente. Osserviamo, però, che ogni creatura umana, attraverso la sua storia personale – direi fin dal seno materno –, attraverso le persone che ha incontrato e conosciuto – i genitori per primi, in alcuni casi anche persone di Chiesa – si trova in qualche modo già immerso in un ambiente che non esiterei a chiamare divino (per usare il titolo di un'opera di Teilhard de Chardin). Se Dio ci ha pensati personalmente fin dall'eternità, il dialogo con noi lo conduce misteriosamente dall'attimo in cui siamo stati concepiti. In questo orizzonte rela-

⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 169.

zionale divino, l'incontro con Lui ha bisogno della mediazione di segni che risvegliano la nostra coscienza e ci portino alla conoscenza e all'appuntamento con Cristo; dobbiamo ricordare, però, che esso è già segretamente attivo nella nostra vita.

E poi – bisogna aggiungere contro ogni razionalismo di ritorno – noi siamo esseri strutturalmente credenti, cioè possiamo vivere perché ci fidiamo della realtà e delle persone attorno a noi – con una fede naturale, ragionevole, ovviamente –. Noi possiamo vivere perché ci aspettiamo che le cose vadano come prevediamo e sappiamo, e constatiamo che, nella larghissima maggioranza dei casi, così avviene. Questa fiducia nella realtà è l'orizzonte dell'esercizio della ragione calcolante, e non viceversa.

Il ruolo della Chiesa nel generarsi e nel crescere della fede cristiana dovrebbe apparire, a questo punto, evidente. Il suo compito è mostrare e rendere possibile l'incontro con Cristo da parte di chiunque è chiamato alla fede. Chi è chiamato alla fede? Tutti sono chiamati e tutti sono in cammino verso la fede, ma l'avvenimento della scoperta della fede è del tutto imponderabile per l'osservatore esterno. O, meglio, tale avvenimento può essere sollecitato, incoraggiato, perfino accelerato; o, al contrario, ostacolato, scoraggiato, ritardato, perfino impedito; in ogni caso, non programmato. La comunità cristiana deve sapere che tutto ciò che essa fa e tutto ciò che in essa si compie, nel suo insieme o nei suoi singoli membri, non è mai senza effetto su coloro che sono in cammino verso la fede. Due cose certamente sono da scongiurare: forzare e costringere a credere, oppure restare indifferenti e lasciar correre tutto della storia di fede o di rifiuto da parte dell'altro.

Questa considerazione permette di precisare un aspetto importante della maternità e della responsabilità educativa della Chiesa, che scaturisce anche da un'attenta ricezione della *Lumen Gentium*, con il suo recupero del sacerdozio comune dei fedeli insieme alla salvaguardia del sacerdozio ministeriale nella sua differenza non solo di grado ma anche di essenza (cf. *Lumen Gentium*, n. 10). Prima di ogni articolazione, la Chiesa è popolo di Dio, è una comunione; essa è interamente responsabile della missione di salvezza a cui è mandata. Ciò significa che la Chiesa è interamente materna, in tutti i suoi membri: tutti contribuiscono a generare nuovi figli di Dio, ciascuno alla sua maniera, nel caso del ministero ordinato in maniera ontologicamente differente, per tutti con il servizio ecclesiale richiesto e con la testimonianza della vita.

Questo vuol dire che nella Chiesa non ci sono alcuni detentori del servizio della generazione alla fede e altri solo destinatari di tale servizio. E la ragione è semplice. Nella Chiesa innanzitutto siamo tutti figli, tutti rigenerati nel battesimo, tutti credenti: è in base a tale fondamentale e comune condizione che abbiamo accesso alla salvezza e in essa possediamo il titolo più grande per essere Chiesa. Gli orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per il decennio in corso su *Educare alla vita buona del Vangelo* lo dicono in maniera inequivocabile quando associano ai titoli di madre e maestra quello di discepolo: «Anche nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è e opera, attinge da Cristo e ne diventa *discepolo*, seguendone le

orme, grazie al dono dello Spirito Santo»¹⁰. Allora la Chiesa è autenticamente materna se rimane nello stesso tempo fraterna¹¹. È la fraternità che salvaguarda la strumentalità del servizio materno della comunità ecclesiale rispetto all'iniziativa di Dio che solamente è Padre, genera figli nel Figlio e comunica la sua vita divina nella comunione dello Spirito Santo. Tutti riceviamo da Dio e diventiamo, per sua grazia, mediatori di grazia attraverso la parola, la preghiera, la vita intera dei singoli credenti e della comunità.

III.

La coscienza del primato assoluto di Dio e la disponibilità piena a diventare strumento di grazia sono le condizioni indispensabili per servire la maternità della Chiesa e la generazione di nuovi credenti. Così dicendo, però, veniamo introdotti a considerare più da vicino il versante dei destinatari del servizio ecclesiale. Questo passaggio impone una premessa, senza la quale ogni ulteriore passo rischia di venire falsificato. La mediazione materna – nel senso di sacramentale, e quindi strumentale – della Chiesa si esercita innanzitutto per quanti ne sono già membri. Noi per primi siamo stati generati alla Chiesa e nella Chiesa, e noi per primi siamo stati educati alla fede e non cessiamo di crescere nella fede: credenti in cammino per venire confermati nella fede e diventare partecipi della maturità e della pienezza di Cristo (cf. *Ef* 4,13). Questa verità, che ha valore innanzitutto soggettivo, cioè per noi stessi e per il nostro destino, svolge anche una funzione essenziale proprio nei riguardi dei destinatari dell'annuncio e della generazione alla fede. Ci avvediamo, anzi, che proprio in questo impegno personale e comunitario di crescita nella fede sta il primo atto generativo ed educativo nei confronti di chiunque si accosti alla Chiesa e voglia procedere nel cammino verso la fede.

Questo genere di considerazioni acquista il suo peso reale se collocato nel contesto frastagliato che oggi presenta l'orizzonte culturale e religioso. Bisogna infatti tenere in gran conto la condizione distinta di coloro ai quali ci dirigiamo con il nostro annuncio e la nostra testimonianza. Il tema ormai consolidato della nuova evangelizzazione è il riconoscimento formale di tale complessità. Se mai è esistito, oggi di sicuro non c'è più margine per una rappresentazione in bianco e nero della situazione della fede. I poco credenti sono spesso anche dentro e molti dei nostri battezzati sono diventati non credenti o hanno lasciato cadere in oblio la propria storia cristiana, perdendo la memoria di ciò che hanno vissuto.

Un punto discriminante in tale problematica è costituito dai fattori socio-culturali di accesso alla fede. Sono, purtroppo, diventati confusi i confini tra credenti e non credenti; proprio questo è estremamente insidioso per il cammino di fede. Se tale è la situazione, essa può essere debitamente affrontata se ricondotta a chiarezza. Il pericolo maggiore è, infatti, rappresentato dall'indistinto che prontamente si trasforma in indifferente. Ciò che pone la distinzione e fa la differenza è la deci-

¹⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 20.

¹¹ Cf. R. Repole, *Chiesa, pienezza dell'uomo*, cit., 375-383; J. Werbick, *La Chiesa. Un progetto ecclesiologicalo per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1998, 282-289.

sione che suppone la nettezza della visione e della scelta. Il dramma, in un certo senso, sta nel fatto che sono venuti largamente meno i passaggi decisivi propri delle scelte definitive. Il perdersi della memoria credente nella notte dei tempi della propria infanzia, per molti battezzati da bambini, ha esonerato ed esonera dal misurarsi con il momento della decisione se essere cristiani o no. Questo fenomeno, che ha cause storicamente e culturalmente plausibili e può essere integrato in maniera positiva – come del resto fino a ieri è ampiamente avvenuto –, è reso inesorabilmente drammatico dal fatto che sono venuti meno quelli che gli antropologi chiamano i riti di passaggio, cioè i momenti di presa di coscienza non solo personale ma anche pubblica per decidere, dichiarandolo di fronte alla società, di voler intraprendere un determinato orientamento di vita per fare l'ingresso, in tal modo, nel mondo degli adulti. Il segno inequivocabile è che i piccoli giocano a fare i grandi e gli adulti vogliono rimanere eternamente adolescenti. In questo paghiamo lo scotto di un andamento culturale generalizzato nella nostra società, in cui si afferma sempre di più l'indistinto, il confuso, l'ambiguo, e trova posto e legittimazione tutto e anche il suo esatto contrario.

Che cosa possiamo e dobbiamo fare?

Si tratta di riscoprire la prima condizione per essere Chiesa madre che educa alla fede. Il primo compito, in tal senso, è diventare sempre di nuovo discepoli, a partire dall'ascolto, personale e comunitario: coltivare la coscienza credente per lasciar plasmare dalla parola la persona e la vita, sorretti dalla grazia del sacramento e dalla comunione fraterna. Il primo decisivo contributo all'educazione della fede degli altri è l'esemplarità della propria esperienza credente¹². Nessuno ripete meccanicamente gli altri, nemmeno un bambino, per quanto il mimetismo sia un meccanismo psicologico e sociale enormemente influente; e tuttavia un fattore potente di formazione della coscienza e di apprendimento dei comportamenti è l'emulazione. Nel processo complesso della crescita della coscienza libera di una persona e di un credente, l'osservazione dell'agire e del modo di essere di chi ci sta accanto, e in modo particolare di chi ha responsabilità e soprattutto di tipo educativo, ha una elevata forza di suggestione, in bene o in male. Essa infatti propizia il riconoscimento e la progressiva espressione e appropriazione della personalità umana e credente propria dell'educando. La consapevolezza non solo del proprio destino di salvezza ma anche della responsabilità, sia pure solo indiretta, nei confronti degli altri deve determinare scelte e stili di vita in noi credenti tutti.

Il secondo compito riguarda la proposta formativa adeguata. Per quanto l'esemplarità e il modello costituiscano la prima grandezza educativa e non si dia vero processo educativo se non come apprendistato dentro l'esperienza della vita, è imprescindibile il momento della proposta di carattere cognitivo e riflessivo. Innanzitutto per una ragione antropologica, poiché il perno della maturazione umana è la libertà e, se pure è vero che la disciplina è il luogo del modellamento dell'esercizio responsabile della libertà, nondimeno tutte le forme costrittive o direttive non approderebbero a risultati adeguati se non si coniugassero con la forza della convin-

¹² Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 29; 34.

zione e delle motivazioni capaci di sostenere una scelta autonoma libera. Per questo sono necessari l'annuncio della Parola e la catechesi, mai separati dalle altre dimensioni della vita ecclesiale e, nondimeno, con una qualità alta della loro offerta ¹³. La povertà di conoscenza religiosa e di motivazioni convincenti, innanzitutto per sé, è una minaccia diretta alla fede della Chiesa, sia nei suoi membri sia nei destinatari della sua missione.

Il terzo compito consiste nella passione e nella competenza di chi è chiamato ad accompagnare quanti si stanno formando nella fede, educatori, catechisti, docenti, genitori primi fra tutti. Qui sta probabilmente la sfida operativamente più grande, perché si sconta un calo numerico e di disponibilità che non tocca soltanto i preti o i religiosi, ma tutti i collaboratori laici e la qualità degli uni e degli altri: qualità che vuol dire preparazione, disponibilità alla formazione specifica, docilità alla collaborazione e al coordinamento del lavoro formativo nella comunità ecclesiale a tutti i livelli. In questo ambito, una cura speciale bisogna avere per i vari responsabili dell'iniziazione cristiana sia dei ragazzi che degli adulti, come pure dell'accompagnamento delle famiglie in formazione e delle famiglie giovani e meno giovani.

Nell'impegno per assolvere tutti e tre questi compiti, un'esigenza imprescindibile è costituita dal recupero di fervore e di entusiasmo, in altre parole della gioia di credere, senza la quale nessuna opera educativa è capace di toccare e coinvolgere alcuno. La comunicazione della fede e l'educazione a essa, per quanto sta alla Chiesa e ai suoi membri, sono una sorta di contagio, una contaminazione molecolare che raggiunge i cuori e le menti immettendovi un bacillo che vi si diffonde e li risveglia. Tutto il resto segue.

In conclusione

Abbiamo aperto il nostro discorso parlando del ritiro del Papa e chiedendoci che cosa il suo gesto possa dire al nostro tema. La sensazione di mancanza di un punto di riferimento si deve convertire in un desiderio di ritrovare l'ultimo punto di riferimento al quale il Papa per primo e ogni altra figura nella Chiesa rimanda, l'unico Signore e pastore supremo che guida con mano sicura la sua Chiesa. Oltre il bisogno di avere la certezza di sapere che il Papa c'è, bisogna tenere viva la coscienza che la paternità non è venuta meno e che il suo ministero ci chiede di essere sempre collaboratori forti della gioia di credere per tutti nella Chiesa e fuori di essa (cf. 2Cor 1,24).

In questo modo possiamo cogliere anche il senso vero della Chiesa madre, in quanto necessaria in sé ma relativa nei portatori del ministero. Non c'è fede senza Chiesa, ma c'è sempre fede chiunque sia in un determinato momento e luogo a svolgere un servizio, a cominciare da noi stessi. È il segno più eloquente della maturità della fede – dopo aver fatto e dato tutto di sé – non sentirsi indispensabili, es-

¹³ Cf. A. Scola, *Chi è la Chiesa. Una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2005, 245-266.

sere distaccati, saper prendere le distanze, perfino decidere di lasciare. C'è un servire attraverso il fare e c'è un servire senza far nulla di ufficiale, stando nel silenzio e nel nascondimento. Siamo chiamati a donarci come se tutto dipendesse da noi, ma dobbiamo rimanere distaccati fino a saperci ritirare, o addirittura essere messi da parte, nella consapevolezza che la fede la dona Dio ed è Lui a guidare la Chiesa. Per questo, quello del Papa è un gesto esemplare ed educativo, perché testimonia fede pura e inculca fede in chiunque sia disponibile a raccoglierne il segno.